

Morto in un garage a Barcellona “Voglio la verità sul mio Rocco”

Parla la madre del 32enne di Francolise: “Tanti interrogativi da chiarire”. In un video corre nel parcheggio e parla al cellulare. La polizia lo ritiene vittima di una caduta accidentale

dal nostro inviato
DARIO DEL PORTO
FRANCOLISE

Volevo soltanto dirti che sto bene. Mercoledì torno e ti spiego tutto con calma, così capisci. Ti voglio bene». Alle 7.25 di domenica 23 novembre, qualche minuto dopo una lunga videochiamata da Barcellona, Rocco Amato invia questo messaggio per tranquillizzare la madre, Alba, preoccupata per aver visto il figlio agitato e alle prese con un forte mal di testa. Poi non risponderà più alle telefonate. Qualche ora dopo, il corpo del 32enne originario di Francolise in provincia di Caserta, da anni residente in California, un'attività ben avviata nel settore degli eventi musicali internazionali, verrà rinvenuto senza vita in un parcheggio di carrer de Viladomat, nel grande quartiere de L'Eixample nella città catalana. È caduto giù da una decina di metri.

Un video lo ritrae qualche istante prima mentre corre con lo zaino sulle spalle e la mano all'orecchio come se stesse parlando al cellulare. Sembra che stia scappando, ma non c'è nessuno ad inseguirlo, almeno non è ripreso dalle telecamere. Nel filmato la guardia giurata del parcheggio che prima ha gli occhi sul telefono e non si accorge della corsa di Rocco, poi avverte il tonfo della caduta, esce dal gabbiotto, si guarda intorno ma non si rende conto di



➔ Rocco Amato con sua madre Alba

quanto accaduto. Tre ore più tardi, un avventore del garage troverà Amato e lancerà l'allarme. Il corpo non è stato spostato, come invece ipotizzato in un primo momento. «La polizia spagnola ci ha restituito gli effetti personali di mio figlio, segno che ritiene la sua morte come accidentale. Ma come madre ho ancora tanti interrogativi ai quali chiedo che venga data risposta. Voglio sapere se è successo qualcosa che mio figlio non mi aveva detto per non farmi spaventare», dice Alba a “Repubblica”. È appena rientrata a Francolise da Barcellona. Accanto a lei, il marito Sandro, poliziotto penitenziario in pensione che aspettava

il rientro del figlio per festeggiare tutti insieme, il 27 novembre, il suo sessantesimo compleanno. «Rocco era stato contattato da un suo conoscente, un napoletano che vive a Barcellona, per partecipare a un evento in quella città. Questo ragazzo si è offerto di pagargli il viaggio andata e ritorno. Così ha deciso di andare. L'evento si teneva sabato scorso. Domenica mattina ci siamo sentiti in videochiamata per un'ora. Aveva mal di testa e, forse per il dolore, si era rasato i capelli. A dicembre avrebbe dovuto sottoporsi ad accertamenti proprio per questi frequenti mal di capo». Alba chiede a un amico che è con Rocco a Barcellona (ma non co-

lui che lo aveva invitato e ospitato) di accompagnarlo in ospedale. I due raggiungono il presidio sanitario più vicino, poi si dividono. Amato non entra in pronto soccorso, ma va in giro per la città fino a quando troverà la morte precipitando in quel parcheggio. Perché correva? Fuggiva da qualcuno? Era al telefono? Con chi? A cosa si riferiva quando scriveva alla madre «poi ti spiego tutto con calma, così capisci»?

Per la polizia spagnola non c'è alcun giallo. Gli Amato però chiedono ulteriori approfondimenti. Hanno nominato un avvocato, Sandra Colletti, e hanno fornito agli investigatori catalani ogni indicazione in loro possesso, a cominciare dal nome del ragazzo che aveva invitato Rocco a Barcellona, pagando il viaggio e mettendo a disposizione l'alloggio. Nello zaino, riconsegnato ai genitori insieme al cellulare, nessuna traccia di droga, né di altre sostanze. Non è stato possibile sbloccare il telefono perché non si conosce la password. «Rocco - ricorda Alba - era un ragazzo d'oro, con un cuore grande. Mi ha portato in America con sé, ci teneva a farmi vedere come stava. Gli volevano bene tutti, aiutava anche economicamente tante persone. Non solo gli amici, anche gli homeless. Aveva lavorato due anni in un tabacchificio a Perugia, poi era entrato nel settore della musica. Il suo sogno era conoscere il mondo. Anche se ci ha lasciato troppo presto, almeno è riuscito a realizzarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDAGINE

L'ombra della camorra nella truffa agli anziani preso nipote del boss



C'è l'ombra della camorra e il sospetto che sia stata utilizzata l'intelligenza artificiale per riprodurre le voci dei familiari delle vittime, nell'inchiesta su un serie di truffe ad anziani nel nord Italia culminata l'altro ieri in 11 misure cautelari. Dietro l'idea e l'organizzazione, partorite nel quartiere Forcella di Napoli, c'è, dice l'indagine, Cristiano Giuliano, astro nascente del clan omonimo e nipote di secondo grado del boss pentito Luigi Giuliano detto “Lovegino”. Con il 32enne a capo della gang, che ha ricevuto la notifica del provvedimento restrittivo in carcere in quanto già detenuto per un'altra vicenda è stata arrestata la 22enne Nadia Esposito. Mentre in nove tra uomini e donne dovranno sottostare all'obbligo di presentazione quotidiana alla polizia giudiziaria.

Per gli inquirenti l'associazione per delinquere era finalizzata alle truffe, che in alcuni casi sono sfociate in estorsioni, compiute con la tecnica del finto maresciallo e dell'avvocato fasullo. A capo c'era Cristiano Giuliano, figlio di Ciro “o' barone”, altro storico personaggio del clan. Il 32enne aveva a disposizione un appartamento a Forcella dal quale partivano le telefonate alle vittime per convincerli a consegnare soldi e gioielli e una squadra di “trasfertisti” già pronta in Veneto a bussare alle porte degli anziani disorientati e impauriti. Le indagini sono state condotte dai poliziotti della squadra mobile della questura di Padova, coordinate dalla Procura.

Sono le 15 truffe ricostruite, tra Padova e altre città del Veneto. Recuperata e restituita alle vittime refurtiva per oltre 400.000 euro tra contanti, gioielli e preziosi. In due casi gli anziani hanno raccontato di essere sicuri che le voci a telefono fossero quelle dei familiari, ai quali veniva detto che erano in pericolo e quindi bisognava pagare per salvarli. Da ciò il sospetto dell'uso dell'IA.

— L.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapinavano gli orologi di lusso con la tecnica dello “specchietto”

di **LUIGI SANNINO**

Avevano pensato a tutto, dall'appartamento come base d'appoggio in città agli scooter intestati a prestanome incensurati. Ma hanno commesso un errore. Hanno compiuto due rapine nella stessa strada di Milano in cui avevano agito quattro anni fa, finendo in arresto dopo indagini della polizia coordinate dalla Procura. Così, agli investigatori della Squadra mobile del capoluogo lombardo è bastato confrontare le nuove immagini della videosorveglianza con quelle vecchie per identificare gli autori dei colpi avvenuti a febbraio scorso: Domenico Tolomelli, 37enne del Rione Sanità, e Gianfranco Cecere, 47enne dei Quartieri Spagnoli, partenopei considerati esperti rapinarolex. Ora sono entrambi in carcere a Poggioreale. Erano tornati a Napoli, dove all'alba di ieri è stata notificata l'ordinanza di custodia cautelare nelle rispettive abitazioni.

I due nel 2021 avevano rapinato



➔ I due rapinatori filmati mentre parcheggiano gli scooter usati per mettere a segno i colpi

Colpivano a Milano: presi dalla polizia. Sono due specialisti napoletani, agivano in scooter Scoperti con i filmati della videosorveglianza

a un imprenditore in Ferrari un orologio Richard Mille da 200mila euro. Invece il 5 e 12 febbraio scorso i colpi andati segno con la tecnica dello specchietto rotto sono stati di minor valore: un Rolex da 25mila euro e un orologio d'epoca che lo stesso proprietario non ha saputo quantificare. In entrambi i casi sono entrati in azione su due scooter in via Fulvio Testi con l'identico modus operandi di quattro fa: uno parcheggiava a poca distanza e si appostava a piedi nei dintorni dell'autovettura presa di

mira, pronto a strappare il prezioso oggetto dal polso della vittima appena appoggiava il braccio all'esterno per verificare il danno prodotto dall'urto dall'altro motorino o per riposizionare lo specchietto. I raid sono avvenuti nei pressi di un semaforo, quando la vittima era costretta a rallentare.

Una volta identificati i sospetti dopo la prima rapina, gli investigatori della sezione “Antirapina” della Mobile sono risaliti all'appartamento in cui risiedevano a Milano, preso in affitto attraverso un prestanome, e al luogo in cui parcheggiavano gli scooter. Sono stati piazzati dei localizzatori e così è partita l'indagine culminata nel provvedimento restrittivo firmato dal gip del tribunale di Milano.

Domenico Tolomelli e Gianfranco Cecere sono vecchie conoscenze delle forze dell'ordine, specialisti nel settore. Nel 2021 erano volti e nomi sconosciuti a Milano e a Napoli gli investigatori napoletani li conoscevano già bene. Dopo i due colpi sono rientrati in treno, filmati anche alla stazione centrale sia in partenza che all'arrivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA